



Stato di massima allerta per timore di imminenti attentati. Peres insiste per un via libera al suo piano di pace

«Siamo pronti al negoziato e sarò io stesso a dirigerlo». Ariel Sharon prova a indossare i panni della colomba e lancia un segnale di dialogo alla controparte palestinese. Il premier israeliano parla dalla tribuna della Knesset ai membri del Congresso Ebraico Mondiale, un'occasione solenne per un discorso che vuole segnare una svolta: «Avendo avuto il merito di partecipare a tutte le guerre e alle battaglie di Israele per molti anni - sottolinea Sharon - penso di poter dire di comprendere l'importanza della pace non meno - anzi oso dire meglio - di molti politici che parlano di pace ma che non hanno mai avuto quel tipo di esperienza (che ho avuto io, ndr.). Una freccia velenosa che diversi analisti politici a Tel Aviv pensano diretta all'«ingombrante» ministro degli Esteri Shimon Peres. «Per me - conclude Sharon - la pace deve essere una pace per generazioni; deve essere una pace che dia sicurezza al popolo ebraico». Resta comunque l'apertura, che i palestinesi non lasciano cadere nel vuoto. La risposta è affidata ad uno dei ministri più autorevoli dell'Anp: Nabil Shaath. «Siamo sempre pronti a negoziare - dichiara Shaath - se Sharon è deciso a venire al tavolo dei negoziati per rispettare le risoluzioni internazionali». Arik il «falco pragmatico» apre ad Arafat ma frena Peres. Il ministro degli Esteri non si dà per vinto, ha abbozzato un nuovo piano per rilanciare il processo di pace con i palestinesi e in serata è tornato ad incontrare Sharon per convincerlo a dare il suo via libera. Un motivo, ulteriore, di tensione tra Peres e Sharon viene dalla contrarietà espressa dal premier a un incontro del ministro degli Esteri con Yasser Arafat - almeno fino a quando non cesseranno le violenze nei Territori - in un foro internazionale domani a Palma de Majorca. «Ma in diplomazia - puntualizza Peres - in genere non si tiene il broncio e in un incontro internazionale non ci si dà le spalle. In ogni caso non sarà un negoziato con Arafat, perché questo deve



Una madre con le figlie cerca di mettersi in salvo durante una sparatoria a Hebron

Nati Shohat/Reuters

## Sharon: dirigerò io il negoziato

Il premier apre ad Arafat ma non frena le eliminazioni di attivisti di Hamas. Quattro morti

essere preparato per evitare delusioni». Il piano, stando alle anticipazioni dei media israeliani e a quanto fatto trapelare dai più stretti collaboratori del ministro, prevede a grandi linee la costituzione di uno Stato palestinese, il ritiro delle truppe dalle aree ancora occupate nella Striscia di Gaza e l'evacuazione degli insediamenti ebraici da questo territorio. Ma su quest'ultimo punto l'opposizione di Sharon e dell'ala oltranzista del governo più che probabile è certa. Il premier israeliano, che ieri ha avuto un colloquio telefonico con il segretario di Stato Usa Colin Powell, vedrà oggi a Gerusalemme il premier britannico Tony Blair. L'apertura di Sharon non ferma, però, le «elimina-

zioni mirate». Due nuove incursioni israeliane, accompagnate da altrettante «eliminazioni mirate» di militanti di Hamas, hanno ancora una volta infiammato la Cisgiordania, con un bilancio di quattro palestinesi uccisi, mentre le autorità israeliane hanno deciso di «congelare» il ritiro delle truppe dalle aree autonome ricoccupate, avviato quattro giorni fa a Betlemme e Beit Jala. I due militanti di Hamas, Jamil Jadhalla (25 anni) e Abdallah Jaroushi (38 anni), sono stati uccisi a Hebron e Tulkarem. Il primo, che secondo Israele era uno dei capi di Ezzedim al-Qasam, il braccio militare di Hamas, e che sarebbe stato responsabile dell'uccisione di due israeliani e di numerosi

attentati, è stato fatto a pezzi nella sua abitazione a Hebron, centrata da missili sparati da un elicottero da combattimento «Apache». Il secondo, un commerciante considerato tra i leader politici del movimento integralista, è stato invece ucciso dopo che era appena sceso dalla sua auto, colpita nel centro di Tulkarem da un razzo anticarro sparato da un carro armato israeliano. A Bisaria, un villaggio nei pressi di Nabulus, ad essere uccisi dal fuoco dei soldati israeliani sono due militanti di «Al-Fatah», mentre ad Arrabeh, i soldati hanno catturato otto militanti palestinesi, fra i quali un sospetto kamikaze della Jihad islamica. «Questi assassini non resteranno impuniti -

promette da Gaza Ismail Hanyà, uno dei dirigenti di Hamas -. Continueremo a combattere e a resistere finché gli israeliani non cesseranno la loro politica di assassinio, non abbandoneranno la nostra terra e i nostri luoghi santi». La vendetta sarà durissima, minacciano gli integralisti. E in Israele scatta uno stato d'allerta «senza precedenti» nella zona compresa fra Tel Aviv e il centro portuale di Haifa, dove si temono attentati suicidi e un sospetto kamikaze palestinese è stato catturato nei pressi di Natanya, dopo che una strada a ridosso della «linea verde» di demarcazione con la Cisgiordania era stata chiusa al traffico.

u.d.g.

L'INTERVISTA. Lamberto Dini, ex ministro degli Esteri: la pace deve essere costruita e addirittura imposta con l'aiuto della comunità internazionale

## «Lo Stato palestinese una garanzia anche per Israele»

Umberto De Giovannangeli

«A Israele non chiedo alcun mea culpa» ma di dire chiaramente qual è la sua proposta, il suo piano di pace semmai intenda prospettarne uno, cosa di cui ho forti dubbi. Affermare che non si negozia fino a quando non cessa la violenza, significa nei fatti non voler negoziare, perché la violenza non finirà in assenza di una speranza e di una prospettiva di pace, e di una pace giusta, per i palestinesi». A sostenerlo è uno dei protagonisti della politica estera italiana degli ultimi anni: l'ex ministro degli Esteri Lamberto Dini. «Non è pensabile - sottolinea Dini - che in questo momento le due parti si mettano d'accordo. La pace deve essere costruita, negoziata e anche imposta. E questo può avvenire solo attraverso una decisa e tempestiva iniziativa della Comunità internazionale, in primo luogo degli Stati Uniti, della Russia (co-firmataria degli accordi di Oslo) e dell'Europa». È sul ruolo dell'Italia sullo scenario mediorientale, Lamberto Dini non ha dubbi: «L'Italia - afferma - è amica di Israele come dei palestinesi, e la nostra iniziativa in favore di una pace giusta non deve essere vista come un sostegno ad una parte rispetto all'altra. È nell'interesse degli israeliani vivere entro confini certi e sicuri ma perché ciò possa avvenire è necessario dare una speranza e una prospettiva ai palestinesi. E questa speranza si chiama Stato indipendente».

**Presidente Dini, dopo gli Usa e la Gran Bretagna, anche l'Italia si è pronunciata nettamente per la realizzazione di uno Stato palestinese. Ritiene che sia questa la strada da battere per dare soluzione al conflitto israelo-palestinese?**

«C'è chi dimentica che la creazione di uno Stato palestinese è già presente negli accordi di Oslo-Washington del 1993. In quell'accordo erano definiti anche i tempi entro i quali quello Stato si sarebbe costituito. In seguito, le tappe fissate dagli accordi di Oslo non sono

### New York Times

## Gli Stati Uniti devono «imporre» una soluzione in Medio Oriente

È possibile immaginare oggi una strada che porti alla pace tra israeliani e palestinesi? All'interrogativo, che tutti gli ambienti politici internazionali in questo momento si pongono, ha cercato di dare una risposta il giornalista americano Anthony Lewis in un editoriale pubblicato ieri sul New York Times, il cui titolo - Gli Usa dovrebbero imporre una soluzione in Medio Oriente - indica già una via, o forse l'unica via possibile, alla tormentata vicenda mediorientale. «Dall'inizio dell'Intifada - scrive Lewis - ci sono stati 14 tentativi di rimettere nella bottiglia il genio della violenza e della contro-violenza». Ma, ricorda ancora Lewis, «sono tutti falliti».

La situazione è attualmente molto tesa. Dopo l'assassinio del politico israeliano Ze'evi per mano del Fronte popolare di liberazione per la Palestina, Sharon ha inviato carri armati in sei città palestinesi. Secondo Lewis, «un ministro del governo Sharon, Danny Naveh, ha spiegato che lo scopo era di arrestare alcuni terroristi

state materne e si è avviata la stagione degli accordi interinali. Va peraltro ricordato che oggi vivono nei Territori palestinesi oltre 200mila coloni israeliani, in violazione degli accordi sottoscritti. Lo Stato palestinese doveva nascere nel 1999 se le tappe fissate da Oslo fossero state rispettate. Ed è in questo contesto, che i Paesi occidentali hanno suggerito ad Arafat di non dichiarare unilateralmente la creazione di uno Stato palestinese, anche se, lo ripeto, questo Stato era contemplato nell'intesa di Oslo. Ora i tempi sono maturi per il rilancio del processo di pace che potrà portare ad uno Stato palestinese. È davvero giunto il momen-

A Tel Aviv non chiedo un mea culpa ma di proporre un piano di pace. Dubito che l'attuale governo lo farà

”

to perché una pace giusta venga costruita, negoziata e anche imposta...».

### Imposta?

«Certamente. L'odio, l'amarezza, la disperazione sono talmente aumentati in quest'ultimo anno di Intifada da rendere indispensabile un intervento esterno. Non è pensabile che in questo momento le due parti in conflitto si mettano d'accordo. Non mi pare francamente nelle intenzioni dell'attuale governo israeliano, nonostante gli sforzi encomiabili di Shimon Peres. Israele imputa ai palestinesi di aver scelto la strada della violenza e non quella del dialogo, ma è di pur vero che a innescare la miccia della nuova Intifada fu la visita alla Spianata delle Moschee, il 28 settembre 2000, dell'allora candidato a premier Ariel Sharon, e ciò avvenne mentre i negoziati erano ancora in corso. È da tempo che sotto l'impulso dell'importanza per Israele di definire una sua proposta, un suo piano di pace, che riconosca allo Stato ebraico non solo il diritto all'esistenza ma anche confini certi, sicuri e garantiti, ma che al contempo permetta la creazione di uno Stato palestinese che possa reggersi sulle pro-

prie gambe, e cioè che sia anche economicamente un'area di possibile sviluppo. L'indipendenza, infatti, non è solo un fatto formale ma può esistere in quanto poggia su un'autonomia economica reale. Purtroppo da parte israeliana non è mai venuta una proposta ed anzi anche accordi che erano stati sottoscritti, come quelli di Oslo, ora vengono rimessi in discussione».

**Israele ribatte che una proposta era stata avanzata a Camp David e rifiutata da Arafat.**

«Ritengo che sia stato un errore da parte palestinese il non accettare l'ultima proposta avanzata dall'allora premier israeliano Barak, e sostenuta dal presidente Clinton, a Taba. Proposta che peraltro è stata assunta anche dalla nuova Amministrazione Usa di George W. Bush. Quella proposta comportava la restituzione del 95% dei Territori occupati e inoltre prevedeva un raggruppamento degli insediamenti in modo tale da dare continuità al territorio su cui doveva edificarsi lo Stato palestinese».

**In quei giorni decisivi, Lei da ministro degli Esteri ebbe modo di incontrare a più riprese**

**i protagonisti di quel negoziato. Perché fallì, presidente Dini?**

«Arafat si irrigidì su un punto di principio: quello del diritto dei rifugiati palestinesi di far ritorno in Israele. Un assunto che poteva essere accettato in linea di principio ma che se doveva essere tradotto in pratica, viste le dimensioni del fenomeno, avrebbe rimesso in discussione l'identità ebraica dello Stato di Israele. Allora, nelle trattative di Taba, si sommarono due dubbi che portarono al nulla di fatto: insistendo sul diritto al ritorno, secondo Israele i palestinesi in realtà intendevano insidiare l'esistenza stessa di Israele; i palestinesi, dal canto loro, ritengono che fosse inutile firmare l'accordo perché la questione del diritto al ritorno riguardasse, nel concreto, essenzialmente i palestinesi costretti a vivere nei campi profughi del Libano».

**Ed ora come rimettere in moto la macchina negoziale fer-**



**ma ormai da anni?**

«Ho sempre pensato che essendo la parte forte, militarmente ed economicamente, del negoziato, spettasse a Israele prospettare un piano di pace che contemplasse confini sicuri per lo Stato ebraico e uno Stato palestinese realmente indipendente, anche sul piano economico. Questa proposta non è venuta e non verrà. Dire che non si negozia fino a quando non cessa la violenza, significa non voler negoziare, perché la violenza, per un popolo come quello palestinese che ha solo la miseria dalla sua parte, non finirà in assenza di una speranza e di una prospettiva di pace e di una pace giusta per i

Oggi le due parti non sono in grado di giungere ad un'intesa. Si sono accumulati troppo odio e amarezza

”

### Zagabria: scuse agli ebrei per i massacri degli ustascia

Il presidente croato Stipe Mesic ha presentato le scuse del suo Paese a Israele per il massacro di 30mila ebrei da parte del regime filonazista degli Ustascia durante la Seconda guerra mondiale. «Tutto il male che i croati hanno potuto infliggere agli altri, compresi naturalmente gli ebrei, mi colpisce profondamente, ed è per questo che credo ci si debba evidentemente scusare», ha dichiarato in una conferenza stampa Mesic, primo presidente della Croazia a visitare Israele. Il ministro degli Esteri Shimon Peres ha affermato dal canto suo che la visita di Mesic apre «un nuovo capitolo» nelle relazioni tra i due Paesi. Uno dei momenti più toccanti della prima volta di un presidente croato in Israele, è stata la visita di Mesic allo Yad Vashem, il museo dell'Olocausto.

palestinesi. In assenza di una proposta israeliana spetta alla Comunità internazionale - gli Usa in primo luogo, la Russia come cofirmataria degli accordi di Oslo e l'Europa - formulare una proposta forte e innovativa per una soluzione definitiva dello status dei Territori e quindi del conflitto israelo-palestinese».

**Su quali basi programmatiche dovrebbe rilanciarsi il negoziato?**

«Sulla base delle risoluzioni Onu esistenti, la 242 e la 338, che fissano il ritiro israeliano dai territori arabi occupati dopo la guerra del '67, e dalle clausole degli accordi di Oslo. Spetta al mondo occidentale agire con prontezza e unitarietà d'intenti. È urgente, tanto più alla luce degli sconvolgimenti determinati dagli attacchi terroristici agli Usa dell'11 settembre, dare una soluzione al problema perché il conflitto israelo-palestinese è come un cancro che deve essere estirpato, e ciò può avvenire solo sulla base di un accordo che garantisca confini certi e sicuri per Israele e la nascita di uno Stato palestinese compatto territorialmente e che abbia possibilità di sviluppo economico».